

La fuga dall'Ungheria nel 1956: le cause e i primi interventi internazionali a sostegno dei profughi

CESARE LA MANTIA*

1. LO SCENARIO INTERNAZIONALE

Il panorama internazionale del 1956 era denso di importanti avvenimenti suscettibili di influenzare, in misura differente, la tentata rivoluzione ungherese dell'ottobre-novembre di quell'anno. Le proteste con disordini in Germania orientale, sedate dall'intervento militare sovietico del 1953, e gli scioperi polacchi di Poznań del giugno 1956, stroncati dai carri dell'esercito polacco su pressione di Mosca, dimostravano quanto superficiale potesse essere la definizione di "blocco" intesa come una struttura salda e omogenea riferita alla vasta area d'influenza destinata all'Urss dopo la II g. m. Un "blocco" per la cui coesione furono nel tempo necessari continui interventi, diretti o meno, ai quali Leonid Il'ič Brežnev avrebbe dato una giustificazione ideologica e teorica con la definizione di quella che in Occidente sarà conosciuta come "dottrina Brežnev" o della sovranità limitata. Questa dottrina era costituita da un insieme di principi che riconoscevano la liceità di vie nazionali al socialismo, il ruolo di tutore e il diritto-dovere dell'Urss a intervenire anche militarmente se le vie nazionali avessero deviato da quella del socialismo e avessero recato pericolo agli alleati (Graziosi 2008, 356-357). Il Segretario del PCUS dichiarò che il deviazionismo verso il capitali-

* Professore associato di Storia dell'Europa orientale nell'Università di Trieste.

smo sarebbe stato un problema di tutti i paesi socialisti e non solo di quelli dove il fenomeno si fosse presentato, davanti ai delegati del V congresso del Partito Operaio Unificato Polacco il 13 novembre 1968, dopo il soffocamento mediante intervento armato nell'agosto precedente della "primavera di Praga."

Il generale Dwight (Ike) Eisenhower, appartenente al Partito repubblicano e successo nel 1953 alla presidenza degli Stati Uniti al democratico Harry Truman, continuava una politica estera verso l'Unione Sovietica improntata al "rollback", al contrasto attivo cioè dell'ex alleata, con l'aggiunta di elementi appartenenti alla strategia del "containment" della potenza sovietica tipica della presidenza Truman (Gaddis 2007). Espressione di tale politica fu il rifiuto di Washington alla proposta di Mosca di stipulare un patto di non aggressione e la dichiarazione d'interesse alla tutela dell'integrità e indipendenza di tutti i Paesi del Medio Oriente (Bowie e Immerman 2000; Takeyh 2000).

I Paesi europei vincitori del II conflitto mondiale vivevano un veloce e definitivo crepuscolo del loro rango di grandi stati con interessi planetari testimoniato dalla progressiva perdita dei rispettivi imperi coloniali. Francia e Regno Unito stavano trasformandosi in potenze regionali la cui capacità di imporre la propria volontà in campo internazionale sarebbe dipesa, sempre più, dal sostegno degli Stati Uniti. La perenne crisi mediorientale, il cui culmine fu raggiunto negli stessi giorni della rivolta ungherese, dimostrò il ridimensionamento della forza francese e britannica. L'Egitto di Nasser il 26 luglio 1956 nazionalizzò il canale di Suez e chiese nello scontro creatosi con la Francia, il Regno Unito e gli Stati Uniti contrari alla nazionalizzazione, il sostegno dell'Unione Sovietica dalla quale l'anno precedente aveva ricevuto un ingente quantitativo di armi (Kissinger 1996). L'evoluzione della crisi portò ad un attacco israeliano in direzione del canale e all'occupazione anglo-francese dell'area di Porto Said, seguita dall'affondamento egiziano di proprie navi nel canale per bloccarlo. L'Unione Sovietica lanciò un ultimatum a Tel Aviv, Parigi e Londra minacciando il ricorso alle armi atomiche. La risposta del principale alleato delle potenze europee fu tale da indurle a cessare l'avventurosa operazione. La Casa Bianca pose in stato d'allarme le proprie forze armate e consigliò gli alleati europei di rinunciare al confronto con Mosca che, in caso di ulteriori peggioramenti, avrebbero dovuto affrontare da soli. Antony Eden e Guy Mollet, capi dei governi britannico e francese, si trovarono isolati e dovettero accettare la proposta di cessate il fuoco, entrata in vigore l'8 novembre 1956 nelle giornate più calde della crisi ungherese (Cacace 2004, 49), sottolineando l'impossibilità di Parigi e Londra di giocare da soli, senza il sostegno statunitense, un ruolo di attiva opposizione contro i sovietici. Nel mondo tendenzialmente bipolare nato dal conflitto, nelle due alleanze politico-militari contrapposte, la NATO e il Patto di Varsavia, l'alleato principale di ognuna di esse, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, più il secondo che il primo, era in grado di esercitare sulla conduzione degli affari interni e sulla politica estera degli altri attori del sistema una influenza così forte, esercitata in maniera spesso segreta, da poter azzardare l'esistenza di una sovranità limitata da parte di questi ultimi.

Un potere di condizionamento che nel sistema occidentale avrebbe, ad esempio, portato alla ferma opposizione statunitense all'eventuale partecipazione dei partiti di sinistra al governo italiano e in quello orientale ad un interventismo anche armato nei paesi alleati suscettibili di mettere in pericolo il ruolo dominante del partito e del governo comunista e di alterare il quadro strategico dell'Europa orientale favorevole all'Urss.

All'interno del sistema europeo-orientale i vincoli tra gli attori e la potenza leader erano resi più forti dalla comune matrice ideologica, il marxismo-leninismo nell'interpretazione staliniana, dalla formazione politica a Mosca della maggior parte dei componenti le élite dei vari partiti comunisti al potere e, fatto non secondario, dalla loro sopravvivenza alle purghe staliniane. In misura differente, i segretari e i dirigenti delle neo nate democrazie popolari dell'est Europa avevano creato delle forme di governo ispirate al modello staliniano, replicando anche in versione ridotta, ma non meno efficace, il controllo sulla popolazione con ben organizzati e duri apparati repressivi. Rafforzarono il consenso, in parte già presente nelle rispettive popolazioni, utilizzando anche il culto della personalità senza comunque arrivare alla perfezione sovietica del periodo staliniano (Chlevnjuk 2016). Non responsabile e spogliato degli aspetti peggiori dell'esercizio del suo potere come errori, risultati negativi, crudeli autoritarismi, il leader era rivestito solo delle sembianze del successo. La violenza diventava necessaria, giustificata. I fallimenti erano attribuiti a complotti e servivano anzi a dimostrare come la strada intrapresa fosse quella giusta data la presenza sul suo percorso di tante cospirazioni. All'Unione Sovietica era riconosciuta la legittimità del ruolo di guida all'interno del sistema europeo-orientale ed era, in ogni suo aspetto, il modello politico-economico al quale ispirarsi.

2. L'UNGHERIA COMUNISTA

Tra le democrazie popolari est europee l'unica ad aver vissuto l'esperienza di un governo di stampo bolscevico era stata proprio l'Ungheria. La Repubblica dei Consigli di Béla Kun (Fornaro 2006), aveva avuto vita breve (marzo-agosto 1919) e fallire (Romanelli 1964). Pesarono sull'insuccesso gli errori commessi e l'esistenza di sfavorevoli circostanze internazionali, diventate invece, nel secondo dopo guerra, favorevoli all'instaurazione di un governo comunista. Grazie allo stretto rapporto con la Germania nazista e l'Italia fascista, l'Ungheria del reggente ammiraglio Horthy, con i due arbitrati di Vienna (2 novembre 1938 e 30 agosto 1940), aveva risolto a proprio vantaggio l'annosa questione transilvana con la Romania. Il prezzo pagato fu una progressiva subordinazione agli interessi di Berlino a cui concesse nel settembre 1940 il permesso al transito delle truppe in direzione della Romania. L'adesione al Patto Tripartito del novembre successivo condizionò definitivamente in senso sempre meno neutralista la politica estera e interna ungherese in direzione di una completa alleanza anche

militare con la Germania nazista e le potenze ad essa legate con le quali nel giugno 1941 l'Ungheria intervenne contro l'Urss. Le forze ungheresi condivisero la sorte di quelle italo-tedesche e dopo le vittorie iniziali due terzi della Seconda Armata, forte in origine di 200.000 uomini, rimasero sul campo nella regione di Voronež. Il fallimento del 9 settembre 1943 di un tentativo di armistizio con gli Alleati e le decisioni della conferenza di Teheran (28 novembre-1 dicembre 1943) lasciarono ai sovietici il compito di liberare l'area danubiano-balcanica. Per evitare probabilmente quanto accaduto in Italia, Hitler ordinò l'esecuzione a fine marzo 1944 della "operazione Margherita" il piano di occupazione militare del territorio ungherese. Con i nazisti in casa e l'Armata Rossa in continua e devastante avanzata la popolazione ungherese visse un periodo terribile sotto il governo del filo nazista Ferenc Szálasi, capo e fondatore del Partito delle croci frecciate nato dalle ceneri del Partito della volontà nazionale, nel corso del quale crebbe anche la deportazione di ebrei e rom nei campi di sterminio. L'Ungheria aveva subito ingenti perdite in quattro anni di guerra. Le vie di comunicazione, strade e ponti erano state nella maggior parte danneggiate o distrutte. I trasporti ferroviari avevano patito un doppio deterioramento causato dal sequestro della maggior parte del materiale rotabile e dalla distruzione di circa il 40% dei binari. La perdita per l'intera economia ungherese era stata cinque volte superiore al reddito nazionale del 1938. Al governo provvisorio di larga coalizione del generale Béla Miklós spettava un compito enorme. Tra il 20 gennaio 1945, firma dell'armistizio a Mosca con gli Alleati, e il 20 agosto 1949, avvenne la progressiva trasformazione dell'Ungheria monarchica, ma priva di un re dai tempi di Carlo I d'Asburgo e governata da un reggente fino alla fine della II g. m., in una "democrazia popolare". Si gettarono le basi in questo periodo della futura crisi del 1956 e della conseguente fuga di migliaia di ungheresi verso l'Occidente. Nelle elezioni del 4 novembre 1945, a suffragio universale e senza limitazioni dovute al censo e al grado d'istruzione, il Magyar Kommunista Párt (=MKP), Partito comunista ungherese, ottenne il 16,9 % con 70 seggi giungendo terzo nella competizione elettorale preceduto dal Partito indipendente dei piccoli proprietari Független Kisgazdapárt (=FKGP) con 245 seggi pari al 57 % dei voti e dal Partito socialdemocratico Magyar Szociáldemokrata Párt (=MSDP) con il 17,4 % dei voti e 69 seggi (Fornaro 2006, 143-157). Nella consultazione che si sarebbe svolta il 15 maggio 1949, il MKP che con il Partito socialdemocratico avrebbe dato vita il 12 giugno 1948 al Magyar Dolgozók Pártja (=MDP), Partito dei lavoratori ungheresi, ottenne una schiacciante vittoria conquistando il 70% dei seggi dell'Assemblea nazionale. In meno di quattro anni i comunisti ungheresi erano diventati forza di maggioranza. Il modo in cui ciò avvenne può aiutare a comprendere le premesse, le cause interne della tentata rivoluzione del 1956. Tra i Paesi dell'Europa orientale in procinto di diventare repubbliche popolari furono molti gli elementi in comune nella strategia dei vari partiti comunisti; uno di questi fu il ruolo giocato dallo stazionamento sul proprio territorio dell'Armata Rossa. Gli unici Paesi privi di tale ingombrante presenza erano la Jugoslavia titina e l'Albania. In

Ungheria il rappresentante della Commissione alleata di controllo era il maresciallo sovietico Kliment Efremovič Voroišilov, nel quale le doti politiche e l'essere un fedele staliniano erano superiori alle competenze militari. Il rapporto dei vari partiti comunisti con le forze sovietiche era certamente privilegiato anche se di converso erano da queste controllate. La cautela con la quale inizialmente i comunisti dell'Europa orientale si mossero fu voluta da Mosca in attesa di un rasserenamento della situazione internazionale e di una definizione dei rapporti con gli, ancora per poco, alleati. Tale contesto favorevole valorizzò e rese più efficace la tattica del MKP. Sin dall'inizio dell'attività dell'Assemblea nazionale e del Governo nel dicembre 1944 i comunisti presenti, 90 su 230 seggi e due ministri su undici, approntarono la propria azione alla massima collaborazione con le altre forze governative. L'organizzazione e direzione della polizia segreta incaricata di dare la caccia ai responsabili di crimini di guerra e contro la popolazione fu affidata ad un dirigente comunista, Gábor Péter. Furono catturati e nella maggior parte dei casi condannati a morte molti dei politici compromessi con il nazismo e responsabili delle violenze contro la popolazione, in particolare ebraica e rom, nell'anno di occupazione tedesca. La Államvédelmi Osztály (=ÁVO), Sezione per la sicurezza dello Stato, diventata nel settembre 1948 Államvédelmi Hatóság (=ÁVH), Autorità per la sicurezza dello Stato, sarebbe stata uno degli strumenti utilizzati per perseguire le forze politiche contrarie al MKP e per rafforzare la corrente maggioritaria del regime dopo la conquista del potere. La violenza degli interventi avrebbe provocato nella popolazione un forte risentimento che avrebbe trovato sfogo durante gli scontri del '56. A complicare il cammino verso la conquista del potere fu la riforma agraria fatta dal governo provvisorio e promulgata il 17 marzo 1945, quando la guerra non era ancora finita sul fronte occidentale. Tra i suoi autori ci fu anche Imre Nagy, protagonista politico della tentata rivoluzione del '56.

La questione agraria costituiva uno dei punti ancora irrisolti della società europea orientale e i governi intervennero nella direzione a suo tempo presa dalla Russia bolscevica. Fu decisa la confisca dei beni degli appartenenti al precedente regime, provvedimento preso anche dagli altri stati dell'est Europa. Furono espropriate le proprietà eccedenti le 570 ha., ai cui possessori fu concesso di mantenere un massimo di 57 ha. Alla Chiesa furono espropriate il 90% delle terre, pari a circa 45.000.000 ha. Dei circa tre milioni di ettari incamerati dallo Stato due terzi furono distribuiti ai nuovi proprietari. Il rimanente servì al governo per creare cooperative statali. Il risultato di ciò fu una profonda trasformazione agraria e la nascita di una grande massa di piccoli e medi proprietari il cui consenso si riversò in minima parte sul MKP e in massima parte sul FKGP. Voroišilov e il MKP mantennero un atteggiamento calmo nei confronti delle conseguenze della riforma poiché le questioni in sospeso, la scelta della forma istituzionale dello stato fatta in senso repubblicano il 1° febbraio '46 e la firma del trattato di pace avvenuta il 10 febbraio '47 consigliavano di muoversi con prudenza all'interno e nel contesto internazionale. Il trattato di pace riconfermava per quanto riguardava i

confini quello di Trianon e dava a Mosca la possibilità di mantenere militari in Ungheria a tutela dei propri interessi strategici. Dopo le elezioni il MKP ebbe il Ministero degli interni e mantenne il controllo sull'ÁVO il cui valore strategico, ai fini della conquista del potere, fu aumentato dalla presenza dei soldati dell'Armata Rossa. Il MKP mise in atto una condotta conosciuta come "szalámitaktika", tattica del salame, all'interno di una strategia di continua erosione e superamento a sinistra delle varie anime costitutive della sinistra politica ungherese. Fu fondamentale creare un blocco minoritario, ma comunque coeso, di forze le quali si riconoscevano pur con delle differenze in un aumento della politica di nazionalizzazione e della collaborazione con l'Urss. Il blocco cominciò a dialogare con le forze minoritarie presenti negli altri partiti con posizioni in forte contrasto con la corrente di maggioranza, provocando scissioni ed una costante erosione dell'opposizione agevolata dall'allontanamento dalle cariche pubbliche e dalla negazione del diritto di voto, spesso seguita dall'arresto, di chi ad esso si opponesse. A quella parte di ricchi latifondisti ungheresi, anche non collusi con il regime filo-nazista, in fuga nei primi mesi del II dopo guerra verso occidente si aggiunsero i nuovi profughi degli anni 1947-50 non quantificabili come numero, ma identificabili in politici, non soltanto di primo piano, non comunisti. Il dato da sottolineare è quello delle elezioni dell'agosto 1947 nel corso delle quali il MKP ottenne il 22,2 %, ma il FKGP raccolse, nonostante il successo della tattica del salame, il 15,4% dei consensi in un panorama politico frantumato nel quale una forza unita come il MKP con il sostegno della potenza occupante, l'Urss, diventava progressivamente il partito più forte. Lo scenario internazionale nel frattempo evolveva verso un rafforzamento dei governi comunisti nell'est Europa e della indiscussa leadership dell'Urss nell'area. La politica estera ungherese aveva ormai come riferimento l'area comunista nonostante la presenza di un dissenso interno ancora forte, ma in via di progressivo spegnimento. Il 18 febbraio 1948 a Mosca la delegazione di Budapest, in cui era presente in qualità di Vice Presidente del consiglio il comunista staliniano Mátyás Rákosi, si uniformò a quanto avevano o avrebbero entro breve tempo fatto gli altri Stati europei comunisti e firmò un trattato di amicizia, collaborazione e mutua assistenza con l'Urss di Stalin. Il posizionamento ungherese si completò con la rinuncia al "piano Marshall", voluta dall'alleato moscovita e l'adesione al COMECON il gennaio successivo. L'occupazione delle istituzioni statali procedeva spedita e senza scrupoli nell'eliminazione degli oppositori. Il MKP assorbì il Partito socialdemocratico e mutò la propria denominazione in Magyar Dolgozók Pártja (=MDP), Partito dei lavoratori ungheresi, ed ebbe come Segretario dal 12 giugno 1948 Rákosi. Il 15 maggio 1949, presentandosi a capo di una coalizione denominata Magyar Függetlenségi Népfront, Fronte popolare d'indipendenza ungherese, il MDP vinse finalmente le elezioni, ottenne la maggioranza dei seggi all'Assemblea nazionale e la delegazione più numerosa, undici su quindici, al governo. Il programma con cui il Fronte e il MDP ottennero il successo in un contesto di mancanza di partiti concorrenti si basava sulla edificazione del socialismo in Ungheria. I sei anni che

sarebbero trascorsi prima dello scoppio della tentata rivoluzione e dell'inizio della fuga dallo stato magiaro furono decisivi per gettare le basi del consolidamento e dello sviluppo dell'Ungheria comunista e per creare quei presupposti interni alla rivolta del '56. Rákosi si mosse lungo più direzioni. Il 20 agosto 1949 fu approvata una nuova Costituzione sul modello di quella sovietica del 1936 e lo Stato assunse la denominazione di Repubblica popolare ungherese, Magyar Népköztársaság. Sotto il profilo personale e della stabilizzazione del potere adoperò metodi staliniani e diede vita ad un periodo di feroci purghe dentro il partito contro chiunque non condividesse il suo pensiero e l'impostazione filo sovietica della sua politica; furono molte le condanne con l'accusa di titoismo e spionaggio a favore dell'Occidente. Esercitò tramite l'ÁVH e le sue migliaia di agenti un rigido controllo sulla popolazione. Nel febbraio 1949 il primate cattolico cardinal József Mindszenty fu arrestato e condannato all'ergastolo. I processi seguivano lo stile sovietico basato su costruzione di false prove, iniziale difesa dell'imputato e successiva piena confessione con ammissione di tutti i capi d'accusa. La durezza del regime instaurato da Rákosi fu seconda a quella staliniana soltanto per il minor numero di vittime provocato, da valutare, però, in proporzione alla popolazione ungherese notevolmente inferiore della sovietica. La violenza organizzata come strumento di controllo politico del periodo rakesiano spiega la durezza dei rivoltosi del '56 contro gli agenti dell'ÁVH, i suoi collaboratori e i sospettati di esserlo. Anche per il Segretario del partito comunista ungherese, fu celebrato un culto della personalità teso a magnificare la figura di un uomo che dal 14 agosto 1952 al 4 luglio 1953 avrebbe unito alla carica di Segretario del MDP quella di Presidente del consiglio dei ministri e di Presidente del comitato di difesa dello Stato, l'organo responsabile dell'ÁVH. In una struttura statale in cui il MDP aveva soppiantato organi e funzioni dello stato, Rákosi era il vertice. Sotto il profilo economico la spinta verso il modello sovietico fu molto forte. Pianificazione quinquennale, massiccia preferenza per l'industria pesante a discapito dell'agricoltura e del settore di produzione di beni e servizi divennero la base delle scelte economiche. L'estensione delle nazionalizzazioni a tutte le imprese con più di dieci operai eliminò la possibilità di iniziativa privata. L'agricoltura fu forzatamente collettivizzata ricreando in Ungheria gli scompensi prodotti in Unione Sovietica. A fronte di una diminuzione del 20% dei salari reali in una fase di prezzi crescenti nel periodo 1950-1955, fu dichiarata raggiunta la piena occupazione. L'Ungheria di Rákosi, identificato come "il miglior discepolo di Stalin", non aveva concluso l'attuazione del primo piano quinquennale quando quest'ultimo morì facendo tirare un lungo sospiro di sollievo a quanti gli erano sopravvissuti, lasciando nel lutto disperato chi l'aveva adorato, chi aveva creduto in lui e ne aveva giustificato l'estrema crudeltà ritenendola un prezzo necessario da pagare per fare dell'Urss una grande potenza, anzi l'altra grande potenza in grado di trattare da pari a pari con gli Stati Uniti d'America non soltanto sotto il profilo ideologico, ma anche sotto quello militare.

Con la morte del Segretario del PCUS ebbe inizio quel complesso processo conosciuto come destalinizzazione (Davis 2006), l'eliminazione cioè degli aspetti più feroci del comunismo sovietico e delle problematiche economiche attribuite alla politica del compagno Stalin. L'accusa principale che gli sarebbe stata mossa qualche tempo dopo la sua morte da Nikita Sergeevič Chruščëv, suo successore alla carica di Primo Segretario del PCUS, sarebbe stata di aver creato un sistema politico-economico basato sul culto della sua persona. Fermo restando la crudeltà del personaggio e gli errori commessi nella politica economica, gli furono attribuite, facendone un capro espiatorio, le responsabilità di tutti i problemi esistenti in Urss. La destalinizzazione va interpretata nel contesto degli stati dell'Europa centro orientale e balcanica appartenenti al c.d. sistema sovietico in cui i forti legami ideologici, economici, militari rendevano ogni avvenimento all'interno di uno degli attori del sistema suscettibile di ripercuotersi sugli altri. Questa situazione rappresenterà un fattore importante per la comprensione degli avvenimenti degli anni successivi, in particolare per gli interventi armati che Mosca sarà, ovviamente dal suo punto di vista, costretta a fare. La destalinizzazione avrà ripercussioni differenti su tutto il sistema a causa delle diverse realtà storiche sulle quali il comunismo si era inserito e delle modalità con cui ciò era avvenuto e mantenuto. Mosca decise che la destalinizzazione avrebbe dovuto essere condotta anche negli altri paesi dell'alleanza ai quali gli inviti a farla giunsero pressanti. Tra le varie richieste crearono più problemi quelle di allentare il controllo sulla società, di rivedere i processi contro avversari, veri o presunti e, lì dove ci fosse, eliminare il culto della personalità. La destalinizzazione fu percepita in tutti i membri del sistema come la possibilità o il timore di un allargamento delle maglie del rigido controllo esercitato sulla società dai partiti e dai governi. La riabilitazione di appartenenti al partito che pur non avendo mai abiurato alla propria fede in esso ritenevano di dover seguire vie differenti rispetto a quelle percorse fino a quel momento, divenne una sorta di legittimazione delle loro idee in riferimento, in particolare, alle cause dei problemi economici da cui erano afflitte le democrazie popolari. Le conseguenze derivate da tale percezione variarono da stato a stato in stretta correlazione con la situazione interna. Il Segretario del MPD non accettò la destalinizzazione e tentò di resistere. Il successo nelle elezioni e nel III congresso del MPD, entrambi nel maggio 1953, non lo salvarono dalle pressioni del Cremlino e dalle critiche del proprio Comitato Centrale riecheggianti quelle fatte da Mosca e concentrate sui fallimenti economici, sulla durezza del regime e sul culto della sua persona. Fu la sfiducia del suo principale alleato internazionale, senza il cui consenso e la ferma spinta del quale il Comitato Centrale del MPD non si sarebbe pronunciato, a indurre Rákosi alle dimissioni da Capo del governo il 4 luglio 1953. Lo avrebbe sostituito fino al 18 aprile 1955 Imre Nagy (Pietrosanti 2014).

Dal ritiro di Rákosi all'intervento dei carri armati del Patto di Varsavia il tempo a Budapest iniziò a scorrere più velocemente rispetto al resto del sistema sovietico e l'Ungheria divenne il laboratorio di un processo forse sintetizzabile in:

destalinizzazione, rottura del quadro politico interno e internazionale di riferimento, intervento armato e normalizzazione; i profughi saranno una conseguenza di tutto ciò. Nagy e i suoi sostenitori seguirono il percorso della destalinizzazione simile in tutti i Paesi dell'Europa orientale: revisione dei processi politici, amnistia e riabilitazione di importanti personalità comuniste condannate dal governo precedente. Il procedimento fece riemergere i problemi delle democrazie popolari, soprattutto quelli legati ad un progetto di sviluppo economico fortemente ideologizzato i cui risultati non erano quelli sperati. Gli obiettivi mancati aumentarono le tensioni all'interno delle varie società la cui stabilità derivava dalla capacità del Partito di tenere sotto controllo, con qualsiasi mezzo, i fattori destabilizzanti. Nei casi in cui ciò non avvenne le tensioni sfociarono in scioperi e scontri come in Polonia, a Poznań nel giugno 1956. La rottura del quadro politico interno ebbe delle conseguenze internazionali poiché avrebbe potuto alterare il funzionamento e forse la stessa sopravvivenza del blocco sovietico tramite la messa in discussione di alcuni suoi principi fondamentali: il primato del partito comunista e l'appartenenza al Patto di Varsavia, l'alleanza militare costituita in risposta alla NATO e alla decisione statunitense di farvi aderire la Germania occidentale. In Polonia, contrariamente a quanto avveniva in Ungheria, Władysław Gomułka succeduto, grazie alla destalinizzazione, a Bolesław Bierut defunto il 12 marzo 1956, nell'ottobre successivo non mise mai in discussione il ruolo del POUP, (Partito Operaio Unificato Polacco), non creò governi di coalizione con partiti borghesi, non negoziò il ritiro dell'Armata Rossa dal proprio territorio e soprattutto non proclamò l'uscita dello Stato polacco dall'alleanza militare costituita a Varsavia nel 1955. Tutto ciò unito alle assicurazioni fornite da Gomułka a Chruščëv impedì l'intervento sovietico. Le basi da cui il leader polacco e quello ungherese inizialmente si mossero furono abbastanza simili. L'idea della possibile esistenza di vie nazionali al comunismo era costata ad entrambi l'epurazione dai rispettivi partiti e il modo in cui dopo la riabilitazione e il ritorno al potere tentarono di realizzarla portò a conseguenze differenti.

3. LA TENTATA RIVOLUZIONE

Il tentativo rivoluzionario ebbe origine da manifestazioni di sostegno agli operai polacchi in sciopero che acquisirono il significato di contestazione e rivolta contro il governo e il partito comunista ungherese grazie alla reazione dura di questi e su premesse nate negli anni precedenti sulle quali la crisi polacca e gli errori del partito e del governo fecero da elemento catalizzatore. La rivolta divenne alla fine un tentativo rivoluzionario poiché quanto fu domandato- elezioni libere, pluripartitismo, ritiro delle truppe sovietiche in Ungheria, richiesta di lasciare il Patto di Varsavia- se ottenuto avrebbe di fatto cambiato il regime al potere e la collocazione internazionale del Paese. La tentata rivoluzione coinvolse molte componenti della società ungherese: studenti, docenti, operai, clero, frequenta-

tori dei circoli culturali, in particolare quello intitolato al poeta e patriota Sándor Petőfi (1823-1849), scrittori, giornalisti. Il dibattito sul superamento del sistema mono partitico e sulla eliminazione della censura era fervido. Il riaffiorare di una comune famiglia di memorie fieramente ungherese e anti russa aumentava in parte della popolazione il risentimento verso l'alleato sovietico e i suoi sostenitori in patria. A Mosca il governo di Budapest chiedeva il ritiro delle sue truppe di stanza in Ungheria. Era forte la speranza in una possibile via ungherese al socialismo raggiungibile anche tramite libere elezioni. Il Cremlino interpretò quanto stava accadendo in terra magiara come un tentativo contro rivoluzionario che andava ben oltre le aperture concesse dalla destalinizzazione e dall'opportunità politica di non accrescere i problemi con gli alleati già presenti con la Polonia. Per spiegare le ragioni dell'intervento si attribuirà la responsabilità di tutto ad appartenenti al vecchio regime, a ex proprietari terrieri, a nostalgici degli Asburgo e alla Chiesa cattolica sostenuti e organizzati dalla CIA. Non è improbabile che appartenenti a quegli ambienti abbiano partecipato alle marce e agli scontri e che agenti del blocco occidentale fossero presenti, la "guerra fredda" era in pieno svolgimento, il pericolo maggiore era però rappresentato dalla partecipazione alle manifestazioni di operai e di contadini delle fattorie collettive, di una parte cioè di chi avrebbe dovuto essere il principale beneficiario del regime al potere.

Le ragioni dell'intervento sovietico sono state spiegate anche con gli eventuali errori politici commessi da Imre Nagy e in particolare con la decisione di neutralizzare l'Ungheria e il conseguente abbandono del Patto di Varsavia. Queste scelte furono fatte quando ormai la situazione era compromessa e lo scenario internazionale non era tale da consentirne la realizzazione. A pesare di più fu, forse, la creazione di un governo di coalizione con esponenti non comunisti e la possibilità che si convocassero elezioni libere dimostrando la pericolosità della destalinizzazione e rendendo possibile eventuali ripercussioni sulla situazione polacca in via di difficile stabilizzazione. Gli scontri con forze dell'ÁVH iniziarono il 23 ottobre. Il 24 ottobre su sollecitazione della folla Imre Nagy tornò per la seconda volta (la prima era stata dal 4.07.53 al 18.04.55) e fino al 4 novembre successivo a presiedere il governo. Sempre il 24, truppe sovietiche attraversarono il confine alle 02.15 provenendo dalle località confinarie della Transcarpazia ucraina di Chop, Berehove e Vylk e quelle di stanza in Ungheria iniziarono un riposizionamento e intervennero nei pressi delle loro caserme. Il 28 ottobre ci fu una tregua negli scontri e le truppe sovietiche accettando la richiesta del governo cominciarono una lenta ritirata verso i confini. La situazione si aggravò in tutta l'Ungheria. Nelle province di Győr-Sopron nell'Ungheria nord-occidentale, nelle città di Miskolc, Debrecen, Esztergom, Nyíregyháza, Székesfehérvár, l'antica capitale dell'Ungheria del Medio Evo, Szombathely, Kecskemét, Szolnok, Szeged, Pápa ci furono scontri con la polizia, le forze dell'ÁVH e forze sovietiche che oltrepassarono le città di Sopron, Mosonmagyaróvár e Szombathely in direzione del confine con l'Austria. Altre forze provenienti da Zalaegerszeg si posizionarono presso la città di Nagykanizsa in prossimità del confine con la Jugoslavia.

Circa la metà delle quasi 4.000 fattorie collettive era in rivolta. Consigli operai si diffondevano nelle industrie. L'ONU dimostrò la propria impotenza e non diede il sostegno richiesto dal governo ungherese (Nagy 2006). Il 3 novembre l'Armata Rossa riprese l'iniziativa facendo affluire reparti che non erano di stanza in Ungheria e con il sostegno oltre dei carri armati anche dell'aviazione. La battaglia si concentrò soprattutto a Budapest, centro della rivolta. Il 4 Nagy si rifugiò nell'ambasciata jugoslava. L'11 novembre i rivoltosi si arresero.

4. LA FUGA DALL'UNGHERIA E L'ACCOGLIENZA IN CANADA

La prima conseguenza politica della sconfitta dei rivoluzionari fu la sostituzione di Nagy con János Kádár suo sostenitore nella fase iniziale della destalinizzazione e restauratore della "legalità socialista" dal novembre in avanti. La repressione fu durissima, nonostante le assicurazioni del nuovo Segretario del partito e Presidente del consiglio (carica tenuta fino al gennaio 1965) sulla volontà del governo di impedire la persecuzione dei lavoratori che avevano partecipato alla rivolta. Durante le settimane di guerra civile che sconvolsero l'Ungheria ci furono complessivamente 3.000 morti, 15.000 feriti, seguiti nella fase successiva da 50.000 internati e 2.000 esecuzioni capitali. Imre Nagy sarà impiccato assieme ad altri dirigenti del partito del periodo del tentativo rivoluzionario, il 15 giugno il 1958. A condurre le operazioni di repressione furono la Magyar Forradalmi Honvéd Karhatalom (Milizia rivoluzionaria ungherese) e la Munkasorség (Guardia operaia). L'altra conseguenza fu la fuga dall'Ungheria di chi temeva ritorsioni o non desiderava più vivere governato da un regime comunista filo sovietico. Nel periodo 1956-1958 circa 230.000 persone andarono via, di queste più di 17.000 si diressero come prima meta in Jugoslavia il resto attraversò il confine con l'Austria (Csocsán de Várallja 1974).

Rispetto alle migrazioni attuali il numero di ungheresi in fuga era notevolmente inferiore. La loro accoglienza pur avendo un forte valore ideologico in funzione anti sovietica, mitigava solo in parte i problemi economici e politici, ad essa legati. C'erano sensibilità differenti verso la tentata rivoluzione ungherese. Rispetto alle odierne migrazioni quella proveniente dall'Ungheria si poteva prevedere limitata nel tempo, poiché il potere di Kádár si stava consolidando, il controllo interno stava tornando saldamente in mano al partito e al governo e la frontiera con l'Austria stava ritornando ad essere chiusa e ben sorvegliata. La prospettiva era dunque di una "normalizzazione" politica e di una cessazione del movimento migratorio favorita dall'ammnistia offerta dal governo di Budapest a chi volesse rimpatriare. L'Austria neutralizzata fu la prima destinazione seguita dalla Jugoslavia che sembrava essere disponibile all'accoglienza pur essendo un paese comunista. La meta successiva era l'Italia. Tutti e tre gli Stati furono luogo di transito e temporanea permanenza in attesa di raggiungere le sedi definitive. I profughi ungheresi del 1956 provenivano da tutte le classi sociali e erano so-

prattutto giovani al di sotto dei 25 anni. Il Canada fu una delle principali mete finali dove nel periodo 1956-57 furono accolti circa 38.000 fuggitivi metà dei quali erano di origine ebraica, con una maggioranza di maschi. Si trattava particolarmente di intellettuali e borghesia delle professioni. I rifugiati furono accolti bene dovunque andassero soprattutto in Canada e Stati Uniti dove erano indicati come “freedom fighters” in fuga dalla parte sovietica del mondo nel pieno della “guerra fredda”. L'accoglienza dipese anche dalle condizioni economiche del paese di destinazione definitiva. La maggior parte di loro aveva potuto portare con sé poche cose e aveva bisogno di vestiario, viveri, un'abitazione, di tutto ciò che potesse servire per ricominciare una vita in un paese non proprio dove le necessità dell'individuo non erano tutte a carico dello stato, dalla scuola alla ricerca del lavoro, alla sanità. Un'economia in espansione come la canadese degli Anni cinquanta fu determinante nell'accettazione dei profughi e nel loro inserimento sociale. I profughi del 1956 a differenza di quelli del 1948 non ebbero il tempo di abituarsi all'idea di essere in uno stato e in uno stile di vita molto differente da quello abbandonato. La presenza di vecchi immigrati ungheresi aiutò inizialmente i nuovi. C'erano in Canada tre tipologie differenti di profughi: la prima ante e post II g. m. formata tradizionalmente da contadini, la seconda post II g. m. composta da chi scappava dalla propria storia di collusione con il nazi-fascismo e da quanti fuggivano dal comunismo ed infine la migrazione post '56 costituita da scontenti del regime e membri più o meno attivi del tentativo rivoluzionario, moderati che non avevano accettato la propaganda staliniana; ogni gruppo era vissuto in una realtà temporale e politica differente da quella degli altri. Nel caso canadese i differenti gruppi non andarono molto d'accordo nel tempo e in particolare contro gli ultimi arrivati, terminato il periodo in cui furono considerati degli eroi, si scontrarono gli immigrati di più antica data. Le posizioni dirigenti in associazioni politiche o club sociali create da appartenenti agli emigrati giunti dall'Ungheria dopo il 1948 continuarono ad essere detenute da loro e dagli eredi dei fondatori, rimanendo esclusi dalle cariche di vertice elementi appartenenti ai profughi giunti dopo il 1956; segno questo di una difficile relazione tra i profughi giunti in Canada in tempi differenti. Il periodo di adattamento alla nuova vita dipese anche dalla personalità di ognuno di loro, dalle singole capacità di ambientamento ad una nuova realtà, dal tipo di lavoro che erano in grado di svolgere. Superata la fase di prima parziale integrazione sorsero delle organizzazioni tra gli immigrati del 1956. Furono composte da medici, ingegneri, scrittori, a testimonianza di un inserimento professionale nella vita pubblica canadese avvenuto per gradi, ma comunque realizzatosi grazie anche al livello di preparazione e qualifica posseduto dalla maggior parte dei profughi e dalla loro progressiva accettazione di uno stile di vita che poneva l'accento sulla formazione continua, sul progresso tecnologico e sulla flessibilità personale. Una situazione simile avvenne anche negli Stati Uniti. La lenta, ma costante inclusione nelle società canadese e statunitense ebbe come principale conseguenza la possibilità per gli ex profughi di inviare denaro in Ungheria ai parenti rimasti e oltre al denaro

giungevano informazioni sulla vita in Canada e negli Stati Uniti e più in generale sulla vita al di qua – dal punto di vista occidentale- della Cortina di ferro. Il turismo in entrambi i sensi diverrà successivamente ulteriore fattore di conoscenza reciproca. L'origine della nazione ungherese era fatta risalire a sette mitiche tribù e a queste sarà aggiunta con l'appellativo di "ottava tribù magiara" quella formata dagli appartenenti alla diaspora presente in Canada e Stati Uniti.

5. LA PRIMA ACCOGLIENZA IN AUSTRIA E JUGOSLAVIA: UN PROBLEMA POLITICO-ECONOMICO

Lo stato europeo che risentì maggiormente delle conseguenze della tentata rivoluzione ungherese fu l'Austria, a causa della sua particolare e difficile situazione internazionale e del confine in comune con l'Ungheria. Il Trattato di Stato firmato il 15 maggio 1955 aveva fatto dell'Austria una potenza neutralizzata non appartenente a nessuno dei due blocchi, occidentale e sovietico, contrapposti in quella fase della "guerra fredda". Degli ungheresi in fuga la maggior parte, secondo quanto pubblicato dall'United Nations High Commissioner for Refugees (=UNHCR) circa 173.000, entrarono in Austria e circa 18.600 in Jugoslavia. Vienna si trovò nella difficile condizione di dover gestire un affare umanitario e politico nello stesso tempo con delle ricadute certe sui rapporti con l'Unione Sovietica le cui truppe erano state ritirate dal suolo austriaco solo da pochi mesi. Il governo del Cancelliere Julius Raab fu infatti accusato di violare la neutralità appena ottenuta. La necessità di giustificare l'invasione e l'arresto del legittimo governo di Imre Nagy spingeva il governo di Kádár e il Cremlino a legittimare la propria azione cercando sostenitori esterni della causa di Nagy. Questo costringerà la cancelleria austriaca ad un atteggiamento sempre molto prudente volto ad aiutare i profughi, ma senza fare arrabbiare troppo i sovietici. I profughi arrivavano sia valicando il confine austro-ungherese che attraverso la Jugoslavia. Secondo Franz Grubhofer, Segretario di Stato di Vienna, mille fuggitivi entravano ogni giorno in territorio austriaco dalla Jugoslavia¹. Con la crisi in corso l'Austria nello scenario internazionale recuperava un ruolo da protagonista perso dopo la sconfitta nel primo conflitto mondiale e la fine dell'impero austro-ungarico. La situazione poteva far ricordare quanto accaduto più di cento anni prima: un tentativo di rivoluzione in Ungheria e le forze russe accorse in sostegno dell'ordine rappresentato allora da Francesco Giuseppe e nel 1956 dai comunisti fedeli a Mosca. L'Austria neutralizzata ebbe ristretti margini di manovra, ma fu in grado di sfruttarli nel migliore dei modi. La crisi rafforzò l'interpretazione

¹ Grubhofer lo dichiarò al vice-presidente degli Stati Uniti R. Nixon durante la sua visita in Austria del 20 dicembre 1956; in Austrian State Archive, Vienna (Österreichisches Staatsarchiv=ÖStA), Archiv der Republik (=AdR), Bundeskanzleramt/Auswärtige Angelegenheiten (=BKA/AA), Abteilung 2, Karton 403, "Situationsbericht über das Flüchtlingswesen in Österreich", 8 November 1956; e ÖStA, AdR, BKA/AA, ZI 792.188 Pol 56, Karton 405, "Besuch des Vizepräsident Nixon in Österreich", 20 Dezember 1956.

data dal gabinetto Raab della neutralità austriaca intesa nel suo significato militare, ma non politico. Secondo Julius Raab Vienna avrebbe dovuto mettere all'attenzione internazionale, dandone rilievo, tutte quelle situazioni umanitarie ritenute in contrasto con la storia dell'Austria e nello stesso tempo sarebbe dovuta intervenire con buona volontà e senso della carità, per sradicare la sofferenza del prossimo. Era questa la premessa di un'azione di soccorso dei rifugiati da far durare il tempo necessario e dell'opportunità di dotarsi di una forza di difesa poiché essere neutralizzati non significava essere disarmati e rimanere inerme dinanzi a qualsiasi ingerenza esterna. Le possibilità che il Trattato di Stato lasciava per dotarsi di una forza di difesa avrebbero dovuto essere sfruttate tutte. L'arrivo di profughi in uno stato ha sempre, adesso come allora nel 1956, delle ripercussioni sulla sua situazione politica interna e sulla sua collocazione internazionale e la posizione che Vienna avrebbe assunto si sarebbe riflessa sui suoi rapporti con Budapest e Mosca, migliorati dopo l'avvenuta neutralizzazione. Le operazioni, da parte dei magiari, di rimozione del filo spinato e delle mine poste al confine tra gli stati dell'antica Duplice Monarchia furono interrotte dopo la repressione del tentativo rivoluzionario ungherese. Gli incidenti alla frontiera, sconfinamenti di forze militari ungheresi e esplosioni di mine aumentarono di numero per tutta la durata della crisi per giungere ad una parziale diminuzione nel novembre 1957. Dopo un incontro tra il Ministro degli esteri del governo di Kádár, Imre Horváth, e funzionari del ministero degli Interni austriaco si decise di creare una commissione, simile a quella già esistente con la Cecoslovacchia, per prevenire gli incidenti anche contrassegnando i confini in maniera più netta². La pressione sull'Austria era molto forte e si centrava sulle accuse di violazione della neutralità dovuta alla presunta assistenza data a gruppi intenzionati a penetrare in Ungheria con lo scopo di provocare disordini e supposti sconfinamenti di forze militari austriache in territorio ungherese³. Il governo di Raab per poter continuare la propria politica, ideologicamente vicina all'Occidente e improntata al rafforzamento della neutralità si astenne all'Assemblea dell'ONU dal voto di condanna dell'intervento sovietico e tentò di imporre il divieto di reclutamento sul proprio territorio di spie per operazioni nell'Europa orientale. Sovietici e ungheresi accusavano le autorità viennesi di favoritismi verso organizzazioni il cui essere contro l'Urss era conosciuto come ad esempio Radio Europa libera le cui trasmissioni inondavano l'Europa orientale di notizie e propaganda anti comunista e anti sovietica. Le accusavano anche di discriminare le organizzazioni finanziate dai sovietici come il Consiglio Mondiale della Pace e la Federazione Mondiale dei Sindacati del Commercio. La tentata rivoluzione ungherese, la sua successiva repressione e l'inizio del movimento di profughi in direzione dell'Austria introdussero nel rapporto tra Vienna e le capitali comuniste un indubbio fattore di

² ÖStA, AdR, BKA/AA, Zl 226-762 Pol 57, Karton 458, "Besuch des ungarischen Aussenministers Horváth", 6 November 1957.

³ ÖStA, AdR, BKA/AA, Zl. 52069, "Behauptete Neutralitätsverletzung durch Österreich; Information des Bundesministers", 16 November 1956.

crisi del quale non bisogna, però, sopravvalutare il peso. L'elemento più importante dell'intera questione fu il mancato intervento degli Stati Uniti o degli altri stati del c.d. blocco occidentale a sostegno di Imre Nagy e dei rivoltosi ungheresi. Fu chiaro sin dall'inizio che la situazione ungherese sarebbe rimasta nell'ambito degli affari "interni" sovietici e qualsiasi cosa avesse fatto la piccola Austria quella realtà difficilmente si sarebbe alterata. Un eventuale e non desiderato, né previsto, intervento militare contro Vienna da parte sovietica l'avrebbe invece profondamente alterata. La crisi stessa a meno di follie del gabinetto Raab non avrebbe superato i limiti di una pressione diplomatica costante da parte di Mosca e di continue lamentele da parte dei paesi suoi alleati e avrebbe, alla fine, rafforzato lo stesso governo austriaco. Il territorio austriaco divenne, comunque, oggetto di accurato e costante spionaggio da parte degli agenti delle democrazie popolari. Ad essere spiati erano i campi profughi e i loro residenti. Agenti s'infiltrarono sotto la copertura di essere dissidenti in fuga. Oggetto di ricerca erano gli eventuali contatti con chi era rimasto in Ungheria e gli eventuali finanziatori della tentata rivoluzione del '56. I rifugiati in Austria furono sistemati in 257 campi in attesa di essere trasferiti nei paesi in cui desideravano emigrare. L'allestimento dei campi e il mantenimento dei loro occupanti furono il secondo problema in ordine d'importanza che il governo austriaco dovette affrontare; il primo fu quello delle conseguenze internazionali della presenza dei profughi. L'aspetto finanziario era quello che poteva provocare all'interno maggiori e negative ripercussioni rispetto a quelle causate dalle ripetute accuse sovietiche di violazione del Trattato di Stato che aveva fatto dell'Austria un paese neutralizzato. Le Nazioni Unite con le loro varie istituzioni ebbero un ruolo importante nel finanziare le differenti fasi dell'assistenza ai profughi: sistemazione nel paese d'arrivo, trasporto in quello di nuova e definitiva residenza e progressiva integrazione in esso. Quest'ultima fase potrebbe essere considerata, soprattutto nella società canadese e in quella statunitense, come un'azione condotta con successo. Il costo totale dell'intera operazione fu al di sopra dei cento milioni di dollari del periodo, corrispondente a più di un miliardo di dollari odierni. Un costo superiore alla somma erogata nel 1954 dal Fondo delle Nazioni Unite per i rifugiati della II guerra mondiale (Loescher 2001). Allo stanziamento delle risorse necessarie si giunse dopo una richiesta urgente d'aiuto finanziario da parte austriaca all'Ufficio dell'Alto Commissario per i Rifugiati che domandava anche che gli stati membri ricevessero rifugiati temporaneamente e in attesa della loro partenza per le destinazioni scelte. Secondo i dati dell'ONU il 70% dei rifugiati- e di questi il 90% proveniva dall'Austria- alla data del 1 aprile 1957 lasciarono lo stato di primo arrivo per andare in quelli, 29 in tutto, di definitiva residenza. Nei 15 Paesi europei prescelti andarono 78.574 (40,5%) profughi. La maggioranza scelse il Regno Unito (20.590 profughi), seguito dalla Germania federale (14.270), dalla Svizzera (11.962) e dalla Francia (10.232). Il rimanente dei profughi scelse stati extra europei preferendo soprattutto gli Stati Uniti (35.026), seguiti da Canada (24.525) e

Australia (9.423)⁴. L'Assemblea generale condannò con una risoluzione l'intervento sovietico (1004(ES-II)) e il 4 novembre 1956 incaricò il Segretario generale dell'ONU di occuparsi assieme alle agenzie specializzate dell'organizzazione di quanto fosse necessario per affrontare le conseguenze umanitarie della crisi, di informarsi dei bisogni soprattutto di medicinali e cibo dei rifugiati, di coordinare gli interventi e raccogliere le eventuali donazioni e di riferire all'Assemblea appena possibile⁵. Il primo report sull'attività in favore dei profughi fu presentato il 12 novembre 1956. L'attività del Segretario generale Hammarskjöld nella gestione negativa del complesso della crisi ungherese fu molto chiacchierata e tra le colpe che gli furono attribuite la meno gravosa fu quella di essersi disinteressato del tentativo di rivoluzione ungherese e del conseguente intervento sovietico a vantaggio della soluzione della crisi di Suez ritenuta, forse a ragione in quel momento storico, più importante (Nagy 2006). Il peso dell'Unione Sovietica era così forte da annullare i possibili margini di manovra e condizionò l'operato di Hammarskjöld facendogli assumere una posizione più defilata limitando anche gli interventi in pubblico e le dichiarazioni ufficiali.

La crisi dei profughi contribuì a completare un percorso di riavvicinamento di Washington all'UNHCR sanando una crisi strisciante nata dalle difficoltà di sistemazione degli sfollati a causa del secondo conflitto mondiale. La maggior presenza tra gli sfollati di individui di età avanzata e di malati aveva reso difficile la loro collocazione nel mercato del lavoro. Per il Dipartimento di Stato statunitense i rifugiati dai paesi comunisti avevano un importante ruolo propagandistico nello scontro in corso con l'Unione Sovietica e i suoi alleati (Loescher 2001). La valenza politica dell'aiuto ai profughi ungheresi contribuì a velocizzare l'intervento a loro favore. I governi degli Stati occidentali che non erano intervenuti in soccorso dei rivoltosi seguirono molto l'onda emotiva delle proprie popolazioni. Superata l'emozione del momento, l'opinione pubblica europeo-occidentale cominciò ad interessarsi meno della questione ungherese in ciò aiutata dall'esiguità del numero dei profughi rispetto a quanto avviene nel periodo a noi contemporaneo. E, inoltre, il peggioramento della "guerra fredda" e il timore per lo scoppio di un conflitto nucleare dove non ci sarebbero stati vincitori, ma solo sconfitti fece considerare la repressione sovietica a Budapest come un prezzo accettabile da pagare visto, soprattutto, che a pagarlo erano gli ungheresi. Con la diminuzione della commozione provocata dalla presenza dei carri armati dell'Armata Rossa in Ungheria, calò la propensione dei governi a donare denaro e ad accogliere profughi⁶. Due mesi dopo l'inizio dell'arrivo dei primi fuggitivi venne

⁴ Nations Unies, Comité de l'UNREF, A/AC. 79/73 (8 May 1957); Report of the Intergovernmental Committee for European Migration on the Hungarian Refugee Situation (Austria, 31 December 1957). USA Senate Report, nr. 1815, 1958, quoted by Puskás (1985).

⁵ The 564th plenary meeting of the UN General Assembly, 4 November 1956 (resolution 1004 (ES-II)).

⁶ Office of the United Nations High Commissioner for Refugees (= UNOCHA), Archives, Geneva Coordination Committee for Assistance to Refugees from Hungary, Summary record

sollevato al Comitato Esecutivo del Fondo per i Rifugiati delle Nazioni Unite il problema delle quote statali da versare e si chiese una valutazione delle offerte delle organizzazioni di volontariato prima della pubblicazione del nuovo bando per le donazioni, in modo da avere un quadro il più esatto possibile delle necessità finanziarie⁷ che il governo austriaco continuava a gestire con difficoltà. Nel novembre 1956 Vienna chiese in un promemoria inviato a Philippe de Seynes, responsabile per gli aiuti umanitari all'Ungheria, la spedizione di sostegni in denaro e materiale agli ungheresi senza distinzione tra profughi e residenti e sollecitò l'invio di treni, da parte dei paesi europei, direttamente al confine austro-ungarico per garantire il trasporto immediato dei rifugiati all'estero nei centri e campi di cui si chiedeva la sollecita realizzazione in altri paesi europei⁸. Le richieste del governo austriaco trovarono appoggio in un'indagine dell'UNCHR del gennaio 1957 secondo la quale, nonostante un sostanzioso contributo internazionale, la maggior parte delle spese per la prima accoglienza e la sistemazione dei profughi pesavano sulle finanze austriache. Vienna aveva istituito dei conti correnti in cui convogliava i versamenti dei cittadini. Mediante tale sistema erano stati raccolti circa 4.209.050 dollari statunitensi ai quali andava aggiunta la quota di 384.610 dollari messi direttamente dal governo di Raab. Le varie agenzie delle Nazioni Unite contribuirono con 3.100.540 dollari⁹. La raccolta dei fondi si basava sul principio della condivisione degli oneri per dare una risposta alle richieste d'aiuto provenienti dai paesi coinvolti nell'accoglienza dei profughi basandosi su stime dell'Ufficio per l'Alto Commissariato per i Rifugiati.

of the ninth meeting held at the Palais des Nations, Geneva, 6 May 1957, HCR/SVA/SR. 9, restricted (10 May 1957). G. I. 30/2 (Situation in Hungary, Relief measures, Refugees), Jacket, nr. 2 (11 January – 11 November 1957).

⁷ United Nations Refugee Fund (UNREF), Executive Committee, Standing Programme Sub-Committee, Fourth Session, Provisional summary record of the seventy-second meeting held at the Palais des Nations, Geneva, 25 January 1957, restricted. UN-S-445-0199-11.

⁸ United Nations Archives and Records Management Section (UNARMS): Letter from Franz Matsch, Permanent Representative of Austria to the United Nations to Philippe de Seynes, Under-Secretary for Economic and Social Affairs, Under-Secretary for Relief to the Hungarian People, UN, New York and aide-mémoire (15 November 1956), UN-S-445-0199-3; UNARMS: Letter from Franz Matsch, Permanent Representative of Austria to the United Nations to the UN Secretary-General, to the attention of Philippe de Seynes, and note entitled Situation of Hungarian Refugees in Austria as of 26 November 1956 (26 November 1956), UN-S-445-0199-3.

⁹ UNARMS: Report submitted by the High Commissioner, The problem of Hungarian refugees in Austria, An assessment of the needs and recommendations for future action. UNREF Executive Committee, Fourth Session, A/AC. 79/49, (17 January 1957), UN-S-445-0199-11. UNOGA: Office of the United Nations High Commissioner for Refugees, Coordination Committee for Assistance to Refugees from Hungary, Summary record of the third meeting held at the Palais des Nations, Geneva, 10 January 1957, restricted (15 January 1957). G. I. 30/2 (Situation in Hungary, Relief measures, Refugees), Jacket Nr. 2 (11 January – 11 November 1957). NATO Archives: Avant-projet de rapport du Comité politique sur les réfugiés hongrois. AC/119-WP/22 (2 March 1957). UNARMS: United Nations Refugee Fund, Executive Committee, Standing Programme Sub-Committee, Fourth Session, Provisional summary record of the eighteenth meeting held at the Palais des Nations, Geneva, 25 January 1957, restricted (25 January 1957), UN-S-445-0199-11.

L'aspetto politico legato alla questione dei profughi ungheresi fu per l'intera durata di essa quello delle relazioni tra l'Occidente europeo e statunitense e l'Unione Sovietica con i propri alleati dell'Europa orientale. Se i rifugiati non fossero stati adeguatamente aiutati con una prima accoglienza seguita dal trasferimento nei paesi disposti ad ospitarli definitivamente e se a causa di ciò fossero rientrati in Ungheria il danno d'immagine, politico ed ideologico per l'Occidente sarebbe stato rilevante. Questa valutazione era fatta dalla NATO e coincideva con il parere dell'Alto Commissario per i rifugiati Lindt secondo il quale il problema dei profughi ungheresi andava chiuso entro la fine del 1957. Lindt cercava di far andare d'accordo e cooperare le potenze tra di loro e soprattutto con gli USA che tramite il proprio United States Escapee Programm sostenevano anche l'attività dell'UNHCR¹⁰. Il punto conclusivo della vicenda era l'integrazione dei rifugiati in tempi brevi poiché il suo costo sarebbe aumentato con il trascorrere del tempo e del soggiorno prolungato in centri di raccolta e ciò avrebbe agito negativamente sulla morale dei profughi e sulla loro volontà di inserirsi nei paesi di ultima accoglienza¹¹. L'aiuto fornito all'Austria fu costante e seguì una doppia via: il versamento diretto di quote a Vienna e l'intervento tramite l'Ufficio dell'Alto Commissario per i Rifugiati. Al primo marzo 1957 grazie e soprattutto ai continui appelli lanciati dalle Nazioni Unite e dall'Alto Commissariato per i Rifugiati furono raccolti e versati al secondo quasi 7 milioni di dollari, un'altra somma di poco più di 400.000 dollari fu trasferita direttamente nei conti aperti dal governo austriaco per le spese più immediate di vitto, alloggio e prima assistenza sanitaria. Grazie alla collaborazione e ai buoni rapporti tra Lindt e il Dipartimento di Stato di Washington, gli Stati Uniti contribuirono al totale con 5 milioni di dollari. Si era comunque lontani dal raggiungimento dei 26.347.000 dollari stimati necessari per tutto il 1957 dall'UNHCR.¹²

Il modo in cui Belgrado affrontò la questione dei profughi venne reso più complesso dalla sua appartenenza agli Stati comunisti e dalle aperture in corso di Mosca a Tito dopo la rottura di qualche anno prima. Il tentativo di rivoluzione ungherese era rivolto non solo contro l'invadenza sovietica, ma contrastava anche il ruolo di preminenza politico-sociale del partito comunista e spingeva per una liberalizzazione del regime, elementi questi che andavano ad intaccare l'impostazione politica interna della Jugoslavia, nonostante la presenza in essa di elementi di originalità propri del regime titino. Pur essendo il territorio jugoslavo luogo di transito, ciò metteva in imbarazzo Belgrado inducendola a rafforzare

¹⁰ La questione dei profughi ungheresi mise in crisi lo stesso meccanismo decisionale dell'ONU, creando dei contrasti tra le cariche interessate alla sua soluzione.

¹¹ UNARMS: Letter from Myer Cohen, Executive Director for Relief to the Hungarian People, UN, New York to Philippe de Seynes, Under-Secretary for Economic and Social Affairs. Under-Secretary for Relief to the Hungarian People, UN, New York (7 December 1956). UN-S-445-0195-7

¹² UNARMS: Report submitted by the High Commissioner, The problem of Hungarian refugees in Austria. An assessment of the needs and recommendations for future action, UNREF Executive Committee, Fourth Session, A/AC. 79/49 (17 January 1957), UN-S- 445-0199-11.

i controlli alla frontiera con l'Ungheria utilizzando anche militari della riserva. Al governo jugoslavo fu chiesto di accogliere i profughi e all'Alto Commissario per i Rifugiati lo svizzero August R. Lindt, eletto nel dicembre 1956, il Segretario della Lega dei comunisti della Jugoslavia e Presidente della Repubblica Josip Broz, meglio conosciuto con il suo nome di battaglia Tito, subordinò l'accoglienza a due precise condizioni, l'abbandono in tempi brevi, meno di sei mesi, del suo paese da parte dei profughi e il rimborso delle spese sostenute per il loro mantenimento. I temi economici e del rapido trasferimento continuavano a procedere di pari passo¹³. Belgrado aveva deciso di chiedere l'intervento dell'Ufficio dell'Alto Commissariato per i Rifugiati a causa dell'aumento del numero di arrivi; nel dicembre 1956 il totale dei rifugiati in Jugoslavia era di circa 1.250. Un numero non impressionante e, soprattutto, non paragonabile a quelli odierni, ma che vista la particolare situazione politica jugoslava avrebbe potuto creare dei problemi. Il governo jugoslavo si dichiarò sin dall'inizio disponibile ad accogliere chi fosse stato soltanto in transito¹⁴. Le richieste di finanziamento apparivano ingenti e basate su una previsione di un totale di 22.000 rifugiati nel primo semestre del 1957. Un'eventuale concordanza d'azione tra Austria e Jugoslavia sul tema dei profughi ungheresi sarà in futuro un interessante campo d'indagine. Entrambi gli Stati chiesero in più sedi una compensazione finanziaria per le spese sostenute. E il principio delle quote di spesa e relativi rimborsi basati sul numero di profughi accolti fu più volte citato. Durante la quarta sessione del Comitato esecutivo del Fondo per i rifugiati delle Nazioni Unite (29.01.'57-04.02.'57), il governo di Vienna chiese una ripartizione dei profughi tra tutti i paesi amanti della libertà e un rimborso da prelevare da un fondo comune costituito all'uopo, per le spese di assistenza¹⁵. Il rappresentante permanente jugoslavo all'ONU ribadì nella sostanza gli stessi concetti, dando maggior enfasi ai problemi finanziari causati al suo governo dall'accoglienza e dal mantenimento dei profughi¹⁶. La quarta sessione del Comitato esecutivo del UNREF stabilì il 1 febbraio 1957, all'unanimità, il principio della condivisione mondiale, secondo le rispettive risorse, della cura dei rifugiati e dichiarò il proprio sostegno all'azione dell'Alto Commissario per i

¹³ UNHCR: Transcript of the interview of August R. Lindt by Bryan Deschamp, 4. February 1998. Sound Recording, UNHCR Oral History Project, Fonds 36, Record of the Archives. 10, 12.

¹⁴ UNARMS: Interoffice memorandum from Aline Cohn, Representative of the UNHCR to Philippe de Saynes, Under-Secretary for Economic and Social Affairs, Under-Secretary for Relief to the Hungarian People, UN, New York, Hungarian refugees in Yugoslavia, and Pro Memoria On the Question of Hungarian Refugees in Yugoslavia (31 December 1956), UN-S-445-0199-4.

¹⁵ UNOGA: United Nations General Assembly, UNREF Executive Committee, Fourth Session, Standing Programme Sub-Committee, Fourth Session, Report on the Fourth Session of the Standing Programme Sub-Committee, Geneva, 23-28 January 1957, A/AC. 79/53, A/AC.79/PSC/5, general (28 January 1957). G. I. 30/2. (Situation in Hungary, Relief measures, Refugees), Jacket, nr. 2 (11 January - 11 November 1957).

¹⁶ UNARMS: Letter from Joza Brilej, Permanent Representative of the Federal People's Republic of Yugoslavia to the United Nations to Dag Hammarskjöld, Secretary-General, UN, New York and aide-mémoire (14 March 1957), UN-S-445-0199-4.

Rifugiati¹⁷. Secondo lo stesso ufficio nei primi sei mesi del 1957 in Austria c'erano circa 70.000 profughi ai quali si prevedeva se ne sarebbero aggiunti altri 35.000 nella seconda parte dell'anno¹⁸. Va sottolineato il ruolo avuto nella distribuzione delle risorse dall'Alto Commissario per i Rifugiati, con sede a Ginevra. In base ad un accordo con il Segretariato generale dell'ONU le somme da questo raccolte, donazioni di stati o privati, sarebbero state trasferite all'Alto Commissario che le avrebbe utilizzate direttamente o le avrebbe trasferite agli stati interessati¹⁹. L'Alto Commissario aveva propri rappresentanti a Vienna e a Belgrado.

Non c'erano solo i profughi da sostenere, ma anche la popolazione rimasta in patria e anche ciò avrebbe comportato delle conseguenze di carattere politico; temevano, soprattutto gli Stati Uniti e il Regno Unito, di rafforzare il governo ungherese e non di aiutare la popolazione. Fermo restando l'aiuto ai rifugiati quello a chi era rimasto a casa era, comunque, subordinato alla conoscenza delle loro esigenze²⁰. Il dibattito in seno alle istituzioni ONU sull'opportunità di indicare la destinazione delle donazioni durò per molto tempo. L'UNHCR ebbe un atteggiamento più propenso all'intervento in favore dei rifugiati, mentre il segretario dell'ONU riteneva fosse necessario aiutare anche chi era rimasto in Ungheria. I costi austriaci e jugoslavi per la crisi furono coperti dal sostegno tramite le agenzie ONU di stati esteri e da donazioni private di importo inferiore a quelle statali.

6. LE RIPERCUSSIONI IN ITALIA E LA POSIZIONE DELLA SANTA SEDE

L'intervento sovietico in Ungheria provocò una frattura all'interno del Partito comunista italiano che, non dimentichiamolo, era il maggior partito comunista presente in una democrazia parlamentare. La maggioranza della dirigenza del

¹⁷ UNARMS: UNREF, Executive Committee, Fourth Session, Resolution nr. 4 on the problem of Hungarian refugees adopted at the 33rd meeting on 1 February 1957, general (7 February 1957), UN-S-445-0199-11.

¹⁸ UNOGA: United Nations General Assembly, UNREF Executive Committee, Fourth Session, Standing Programme Sub-Committee, Fourth Session, Report on the Fourth Session of the Standing Programme Sub-Committee, Geneva, 23-28 January 1957, A/AC.79/53, A/AC.79/PSC/5, general (28 January 1957). G. I. 30/2 (Situation in Hungary, Relief measures, Refugees), Jacket, nr. 2 (11 January - 11 November 1957).

¹⁹ UNARMS: UN Press Release SG/567. Secretary-General and High Commissioner for refugees make further appeal to assistance to Hungarian refugees (12 March 1957), UN-S-445-0195-8. And, NLS: United Nations, Department of Public Information, Press and Publication Division, UN, New York (for use of information media - not an official record), Press Release REF/102, UN, High Commissioner arrives in Vienna. Informs government of \$ 2, 000, 000 Contribution for Hungarian Refugee Relief (The following was received here from the Office of the United Nations High Commissioner for Refugees, Geneva) (20 December 1956), Dag Hammarskjöld samling, Hungary, 1956-1957 (chronologic.) 1 November 1956 - 31 January 1957.

²⁰ UNARMS: Letter from Myer Cohen, Executive Director for Relief to the Hungarian People, UN, New York to Philippe de Seynes, Under-Secretary for Economic and Social Affairs, Under-Secretary for Relief to the Hungarian People, UN, New York (7 December 1956), UN-S-445-0195-7.

partito si schierò con l'interpretazione di Mosca. Il Segretario del PCI Palmiro Togliatti ritenne essere quanto stava accadendo in Ungheria un tentativo contro-rivoluzionario di stampo fascista e giustificò l'azione sovietica poiché era stata fatta a difesa delle conquiste del proletariato ungherese. Pietro Ingrao sull'Unità, quotidiano organo del PCI, pubblicò un editoriale chiaramente favorevole alle posizioni del Cremlino. Non tutto il partito si schierò a favore della repressione: un appello sottoscritto da 101 intellettuali iscritti al PCI condannò l'intervento e chiese un cambiamento della linea politica. La partecipazione all'appello fu per la maggior parte dei firmatari l'inizio di un percorso di uscita dal partito. Nelle maggiori piazze italiane le dimostrazioni a favore dei rivoltosi erano frequenti. Il governo italiano ebbe una posizione chiara sin dall'inizio. Quando scoppiò la crisi ungherese Antonio Segni era il quinto Presidente del consiglio su sei della II Legislatura (25.10.'53-14.03.'58), di un governo di coalizione composto dalla Democrazia cristiana, dal Partito socialista democratico italiano e dal Partito liberale italiano; sarebbe rimasto in carica dal 6 luglio 1955 al 15 maggio 1957, per tutta la durata della fase più acuta della crisi. Il Ministro degli affari esteri era il liberale Gaetano Martino. Il gabinetto italiano tenne una linea di ferma condanna dell'invasione sovietica. Martino si mosse lungo due direttrici di sostegno ai rivoluzionari ungheresi: la denuncia della violazione dei principi di non ingerenza, di autodeterminazione, di rispetto dell'indipendenza dei popoli e della sovranità degli stati sanciti dalla conferenza di Bandung di cui l'Urss era stata firmataria nell'aprile del 1955 e la manifestazione del proprio assenso alla discussione di quanto avvenuto in sede Assemblea Generale dell'ONU. La politica del Ministro italiano era rivolta ad uno scenario interno di contrasto al Partito comunista e ad uno internazionale di opposizione all'Urss, ma era comunque la politica di una piccola potenza a sovranità limitata sconfitta nella seconda guerra mondiale che, molto lentamente e con grande difficoltà, stava recuperando un ruolo in campo internazionale. Lo scarso potere contrattuale doveva essere bilanciato dalla capacità di inserire i pronunciamenti e la tutela degli interessi italiani in quelli più generali degli alleati occidentali e di crearsi spazi di manovra in Europa²¹. Gli alleati avevano nel 1956 obiettivi divergenti da quelli italiani essendo invischiati in problemi coloniali e nella questione di Suez²². La politica estera italiana del periodo della crisi ungherese non è materia specifica di questo lavoro, ma è necessario sottolineare la fermezza sulla posizione di condanna dell'intervento sovietico mantenuta da Roma, nonostante la scarsa possibilità di un risultato positivo. Per un'approfondita analisi del ruolo avuto nella crisi ungherese e più in generale nella politica estera italiana da Martino si rimanda ai lavori di Angela Villani (2007 e 2008). L'intransigenza italiana non era condivisa dagli alleati occidentali e gli Stati Uniti non desideravano alzare ulteriormente

²¹ Archivio Storico del Senato della Repubblica (=ASSR), *Fondo Gaetano Martino*, sez. I, b.1, f.7, tel. 12817 in partenza, Ministero affari esteri a Amb. italiana a New Delhi, 1 novembre 1956.

²² Archivio Storico Ministero degli Affari Esteri (=ASMAE), *Telegrammi segreti*, 1956, Francia-Amb. Parigi, tel. 25211 in arrivo Parigi-Roma.

il livello dello scontro politico-diplomatico in corso con l'Urss. Roma non tenne conto dei consigli alla moderazione ricevuti dagli alleati, suggerì a questi la rottura delle relazioni diplomatiche con Mosca, durante la sessione speciale d'emergenza dedicata dall'Assemblea Generale all'Ungheria chiese l'invio di una Commissione e di un Corpo di polizia internazionale in terra magiara e denunciò a più riprese con toni durissimi l'intervento sovietico e lo stesso Kádár fu accusato di complicità con Mosca. Appellandosi alla tutela dei diritti umani si utilizzò il termine genocidio con riferimento alla dura repressione contro la rivolta e alla deportazione di ungheresi in territorio sovietico. L'approvazione, il 4 novembre 1956, in sede di Assemblea Generale di una risoluzione, la 1004, di condanna dell'invasione sovietica non cambiò lo stato delle cose. Imre Nagy chiese più volte un intervento dell'ONU e il veto posto da Mosca oltre a bloccare le decisioni del Consiglio di sicurezza dimostrò, ancora una volta, l'inadeguatezza dell'ONU a risolvere crisi politiche internazionali. L'Assemblea Generale tentò, nonostante le difficoltà, di fare qualcosa e con la risoluzione 1132 del 10.01.1957, istituì un Comitato Speciale d'indagine sull'Ungheria del quale fecero parte i rappresentanti di Australia, Ceylon, Danimarca, Tunisia e Uruguay; l'Italia non ne fece parte, ma tentò lo stesso d'imporre, senza successo, i propri punti di vista provando ad influenzarne l'attività in direzione²³, approvandone le conclusioni e cercando, ancora una volta vanamente, di aumentarne l'effetto²⁴. Il governo Segni e il successivo presieduto dal democratico cristiano Adone Zoli (19.05.1957-01.07.1958), con agli Affari esteri e alla Vice presidenza del consiglio il compagno di partito Giuseppe Pella sostennero tutte le iniziative che andassero in direzione di una condanna severa di Kádár e dell'Urss. Roma richiamò anche il proprio rappresentante diplomatico a Budapest. A più riprese la crisi ungherese fu proposta in sede di Assemblea Generale con l'Italia sempre su una posizione di ferma condanna. L'ultima discussione portò ad una risoluzione la 1857 (XVII sessione assembleare) del 20 dicembre 1962 con la quale si registrava il fallimento dell'ONU nella questione ungherese.

In contemporanea all'azione diplomatica e alle manifestazioni di sostegno ai rivoltosi magiari in molte città italiane, il governo prese delle decisioni a favore dei profughi stanziando 50.000 dollari da utilizzare tramite il Comitato intergovernativo per le migrazioni europee. La franchigia doganale fu estesa allo scopo di rendere più semplice l'invio di aiuti da parte dei privati, fu mobilitata anche la Croce Rossa italiana (=CRI)²⁵. Roma diede la propria disponibilità ad accoglie-

²³ ASMAE, *Telegrammi ordinari*, 1957, vol.42, ONU-New York, tel.1822 del 22.01.1957, Rappresentanza permanente italiana (=Rpi) ONU a Ministero Affari Esteri (=MAE) "Comitato Speciale per questione Ungheria".

²⁴ Ibidem, tel. 14661 del 19.06.1957, Rpi ONU a MAE "Comitato Speciale per questione Ungheria".

²⁵ Archivio Centrale dello Stato (=ACS), *Presidenza del consiglio dei ministri (=Pcm)*, 1955-1958, b.15.2(327), f. 54607, sf. 2. ASMAE, *Telegrammi ordinari*, 1956, vol.28, ONU-New York, tel.14363 del 1.12.1956, MAE a Rpi ONU, "Problema rifugiati ungheresi". L'attività della Croce Rossa

re inizialmente 2.000 profughi, per un periodo provvisorio di sei mesi, numero successivamente elevato a 4.000. Alla fine di giugno 1957 quando il flusso si avviò alla conclusione, in Italia furono accolti 3.832 profughi ai quali fu garantita la possibilità di emigrare nei paesi che per loro avevano previsto delle quote d'ingressi. I profughi furono inviati in campi di raccolta organizzati e gestiti dalla Croce Rossa a Jesolo, a Follonica presso l'ex colonia fascista "Luigi Pierazzi", a Massa Carrara, a Ravenna dove 300 trovarono accoglienza nei locali della colonia di Marina di Ravenna, a Tirrenia e a Latina al centro "Rossi Longhi". I rifugiati furono sistemati anche nelle ex colonie fasciste del Calambrone, località marina toscana nel comune di Pisa, dove il 28 novembre 1956 giunsero 700 profughi per le necessità dei quali la Croce Rossa di Pisa allestì un centro di raccolta indumenti, medicinali e offerte di denaro. Il 23 gennaio successivo la colonia ricevette la visita di Carla Gronchi, moglie del Presidente della Repubblica. Il 30 maggio 1957 dalla colonia di Calambrone in aggiunta ai 459 già andati via, 241 profughi furono trasferiti a Genova dove s'imbarcarono per il Canada. Sempre con il sostegno della CRI, alcune decine di profughi furono accolti sulle colline bolognesi nella località Cà di Landino. L'incarico alla CRI fu dato su proposta del socialdemocratico Ezio Vigorelli, Ministro del lavoro e della salute pubblica. Negli interventi a favore dei rifugiati ci fu una continuità nei meccanismi assistenziali e nelle strutture post II conflitto mondiale. Il centro di Jesolo ospitò profughi provenienti dai campi di raccolta austriaci di Eisenstadt, Oberpullendorf e Handau in maggioranza in fuga da Budapest giunti al confine di Coccau (Tarvisio) privi di tutto (Kiss 1996). Il Friuli Venezia-Giulia e la città di Udine dalla cui provincia i rifugiati facevano ingresso in Italia dimostrarono grande solidarietà materiale e morale con un'accoglienza generosa e manifestazioni inneggianti all'Ungheria libera.

Alla fermezza di Roma contribuì il sostegno ai rifugiati dato dalla Chiesa cattolica e dalle sue organizzazioni e la dura e chiara presa di posizione della Santa Sede contro l'intervento sovietico che risentiva della pessima condizione in cui viveva la Chiesa ungherese in quel caso particolare e in generale tutta la Chiesa cattolica nell'Europa orientale comunista. La Chiesa italiana manifestò a più riprese e a più livelli il proprio sostegno ai profughi e agli insorti in Ungheria. Il 4 novembre 1956 il cardinale Montini, arcivescovo di Milano e futuro papa con il nome di Paolo VI, fu fotografato durante la benedizione degli aiuti da inviare in Ungheria raccolti dalla diocesi milanese. Il patriarca di Venezia Roncalli, futuro papa Giovanni XXIII, visitando il 1° dicembre di quell'anno il campo dei profughi a Jesolo, pronunciò un'accorata preghiera con la quale chiedeva l'intervento divino per la salvezza, la libertà, la pace e la prosperità del popolo ungherese per i cui gloriosi morti invocava la concessione del riposo eterno. Alla misericordia divina affidava il soccorso degli esuli e la protezione dei cittadini rimasti nella cara patria in lutto (Sansonetti 2010). L'invasione sovietica indusse la "Chiesa del silenzio" a urlare il proprio disagio. In Italia i sacerdoti ungheresi organizzarono

Italiana è documentata dalle carte conservate all'ACS, *Croce Rossa Italiana, Archivio generale* (1908-78), *Servizio Affari Internazionali*, b. 23.

nei centri di accoglienza le settimane missionarie. Si trattava di incontri spirituali per incoraggiare i profughi e rafforzarli nella fede. In queste occasioni i sacerdoti portavano la croce di San Giovanni da Capestrano il frate francescano inviato nel 1451 da papa Nicolò V nell'Europa centro-orientale a predicare con grande successo la crociata contro i Turchi e anche a combattere il movimento hussita. I nuovi Turchi erano i Sovietici invasori che così come i primi nel 1456, negli auspici dei preti ungheresi, sarebbero stati sconfitti 500 anni dopo. Quando il 4 novembre 1956 verso le 04.30 i carri armati sovietici iniziarono a sparare, il primate di Ungheria, nazione con il 97% di cristiani su più di 10 milioni di abitanti di cui il 70% si dichiarava cattolico, il cardinale Mindszenty arcivescovo della diocesi di Esztergom era da qualche giorno libero dal suo domicilio coatto e aveva espresso prima del 4 novembre, per radio la speranza degli ungheresi a vivere liberi e in pace anche con gli oppressori. Un discorso comunque moderato rispecchiante la consapevolezza della difficoltà di realizzazione del desiderio dei rivoluzionari. Le violente persecuzioni patite avevano ridotto al silenzio anche la Chiesa cattolica ungherese. Papa Pio XII diresse al mondo cristiano e no tre brevi encicliche che non influirono sulla situazione ungherese, non bloccarono i carri armati e non fermarono i profughi, ma dissero in maniera chiara che la Santa Sede stava dalla parte dei rivoltosi. La prima enciclica la "Luctuosissimi eventus"²⁶, resa pubblica il 28 ottobre 1956 festa di Cristo Re, indicava pubbliche preghiere per far ottenere alla popolazione ungherese una pace fondata sulla giustizia. La seconda la "Laetamur admodum"²⁷, emanata il 1 novembre 1956, deprecava quanto accadeva in Ungheria e quanto era iniziato a accadere in Medio oriente, la terza la "Datis nuperrime"²⁸, la più dura delle tre, fu diramata il 5 novembre 1956 il giorno dopo l'inizio della battaglia di Budapest e tra le tante violenze condannate inseriva il rovesciamento delle patrie istituzioni, i diritti umani violati e conculcati da armi straniere; tutti delitti gridanti vendetta davanti a Dio il quale avrebbe punito anche i governanti e le nazioni che se ne macchiavano. Il 10 novembre papa Pacelli rivolse al mondo un radio-messaggio per la libertà e la pace²⁹, in cui parlò della iniquità consumata a rovina del diletto popolo magiario, reo di aver voluto il rispetto dei fondamentali diritti umani. Gli interventi continui e chiari nella loro interpretazione da parte del pontefice romano non ebbero effetto e quella parte dell'Ungheria in lotta contro le truppe sovietiche continuò ad essere sola e alla fine a ricevere soccorso furono soltanto i profughi.

Il fallimento dell'intervento del Papa aggiunge un ulteriore elemento di riflessione sull'efficacia dei pronunciamenti della Santa Sede nelle crisi internazionali.

²⁶ Acta Apostolis Sedis 48 (1956), pp. 741-744

²⁷ Ibidem, pp. 745-748.

²⁸ Ibidem, pp. 748-749

²⁹ Ibidem, pp. 787-789

- Acta Apostolis Sedis, 1956, 48, Libreria editrice Vaticana, Roma.
- Archivio Centrale dello Stato (=ACS), Presidenza Consiglio dei Ministri, 1955-1958.
- ACS, Croce Rossa Italiana, Archivio generale, 1908-78, Servizio Affari Internazionali.
- Archivio Storico Ministero Affari Esteri, Telegrammi segreti, 1956, Francia, Ambasciata, Parigi.
- Archivio Storico Ministero Affari Esteri, Telegrammi ordinari, 1957, vol. 42, ONU-New York, Roma.
- Archivio Storico Senato della Repubblica, Fondo Gaetano Martino.
- Argentieri, F., Gianotti, L. (1986), *L'ottobre ungherese*, Valerio Levi, Roma.
- Argentieri, F. (1998), *Ungheria 1956: la rivoluzione calunniata*, Reset, Milano.
- Austrian State Archive, Vienna Österreichisches Staatsarchiv, Archiv der Republik, Bundeskanzleramt, Auswärtige Angelegenheiten.
- Békés, C. (2006), "The 1956 Hungarian Revolution and the Declaration of Neutrality", in *Cold War History*, vol. 6, nr. 4, November, pp. 477-500.
- Nations Unies, Comité de l'United Nations Refugee Found.
- NATO Archives Brussels, *Avant-projet de rapport du Comité politique sur les réfugiés hongrois*, AC/119- WP/22 (2 March 1957).
- Bowie, R. R., Immerman, R. H. (2000), *Waging Peace: How Eisenhower Shaped an Enduring Cold War Strategy*, Oxford University Press, Oxford.
- Cacace, P. (2004), *L'atomica europea: i progetti della "guerra fredda", il ruolo dell'Italia, le domande del futuro*, Fazi editore, Roma.
- Chlevnjuk, O.V. (2016), *Stalin*, Edizioni Mondadori, Milano.
- Csocsán de Várallja, E. (1974), "La population de la Hongrie au xxe siècle. Les mouvements migratoires", *Révue de l'Est*, vol. 5, nr. 4, Centre National de la Recherche Scientifique, Paris.
- Csorba, L. (2007), "Gli avvenimenti della rivoluzione del 1956 a Roma", *Rivista di Studi Ungheresi-Nuova serie*, nr. 6, EPA, Roma.
- Davis, N. (2006), *Storia d'Europa 1-2*, Pearson Italia S.p.a., Milano.
- Dreisziger, N.F. (2007), "The Hungarian revolution of 1956: The legacy of the refugees, Nationalities Papers", *The Journal of Nationalism and Ethnicity*, 13:2, 198-208. Published online: 19 Oct.2007.
- Fornaro, P. (2006), *Ungheria*, Unicopli, Milano.
- Gaddis, J.L. (2007), *La "guerra fredda"*, Arnoldo Mondadori Editore S.p.A, Milano.
- Graziosi, A. (2008), *L'Urss dal trionfo al degrado*, Il Mulino, Bologna.
- Györkei, J. and Horváth, M. (1999), *Soviet military intervention in Hungary, 1956*, with a study by Kirov, A. M. and memoirs of Yevgeny I. Malashenko, Central European University Press, Budapest.

- Kissinger, H. (1996), *L'arte della diplomazia*, Sperling & Kupfer, Milano.
- Loescher, G. (2001), *The UNHCR and world politics: a perilous path*, Oxford Scholarship, Oxford.
- Nagy, A. (2006), *Il Caso Bang-Jensen*, Baldini Castoldi Dalai, Milano.
- Nemeth, G., Papo, A., Rosselli, A. (a cura di) (2012), *Chi era János Kádár?* Carocci editore, Roma.
- Nemeth Papo, G., Papo, A. (2008), *L'Ungheria contemporanea: dalla monarchia dualistica ai giorni nostri*, Carocci editore, Roma.
- Papo, A., Nemeth Papo, G. (2000), *Storia e cultura dell'Ungheria*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Public Papers of the Presidents of the United States: Dwight D. Eisenhower, 1953-1961 (1960-61), Government Printing Office, Washington.
- Pietrosanti, R. (2014), *Imre Nagy, Un Ungherese Comunista. Vita e martirio di un leader dell'ottobre 1956*, Mondadori, Milano.
- Romanelli, G. (1964), *Nell'Ungheria di Béla Kun e durante l'occupazione romena*, Doretta, Udine; nuova edizione Biagini, A. (a cura di) (2002), Stato Maggiore dell'Esercito, Roma.
- Rossi, M. (2011), *Tutela dei diritti umani e realpolitik: l'Italia alle Nazioni Unite (1955-1976)*, Cedam, Padova.
- Ruspanti, R. (a cura di) (1996), *Ungheria 1956. La cultura si interroga. La rivoluzione patriottica e democratica d'Ungheria nello specchio di letteratura, storia, pubblicistica, politica, diplomazia, arte*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Saija, M., Villani, A. (2011), *Gaetano Martino (1900-1967)*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Sansonetti, V. (2010), *I messaggi del Papa Buono. Le parole di pace e fraternità di Giovanni XXIII*, Rizzoli, Milano.
- Stykalin, A. (2001), "The Hungarian Crisis of 1956: The Soviet Role in the Light of New Archival Documents", in *Cold War History*, vol. 2, nr. 1, pp. 113-144.
- The 564th plenary meeting of the UN General Assembly.
- United Nations Archives and Records Management Section, New York.
- United Nations Office at Geneva, Archives, Office of the United Nations High Commissioner for Refugees, Archives, Geneva Coordination Committee for Assistance to Refugees from Hungary.
- United Nations Refugee Fund, Executive Committee, Standing Programme Sub-Committee.
- USA Senate Report, nr. 1815, 1958.
- Ray Takeyh, R. (2000), *The Origins of the Eisenhower Doctrine: The US, Britain and Nasser's Egypt, 1953-57*, Macmillan, Londra.
- Vagini, A. (2008), *Momenti di storia ungherese. Politica e diplomazia*, Edizioni Nuova Cultura, Roma.
- Varsori, A. (2013), "La rivolta d'Ungheria del 1956 nella visione della Legazione a Budapest", *Storia e Diplomazia Rassegna dell'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri*, Anno I, nr. 1, Roma, pp. 41-61.
- Villani, A. (2007), *L'Italia e l'ONU negli anni della coesistenza competitiva, (1955-1986)*, CEDAM, Padova.
- Villani, A. (2008), *Un liberale sulla scena internazionale: Gaetano Martino e la politica estera italiana, 1954-1967*, Trisform, Messina.